

Da domani
su Raidue, tutte le sere, «Villa Arzilla», sit-com
diretta da Gigi Proietti
Storie, avventure, tiri mancini di vecchietti terribili

Alondra
Vanessa Redgrave nelle «Tre sorelle» di Cechov
per la regia del georgiano Sturua
Un allestimento che evoca Pirandello e De Chirico

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

A 50 anni dalla morte pubblicati i racconti inediti di Fitzgerald

Tenera è la disperazione

Cinquanta anni fa, il ventuno dicembre del 1940, moriva Scott Fitzgerald. Per una felice scelta o coincidenza, la casa editrice Theoria pubblica proprio ora l'ultimo libro di racconti del romanziere americano. Si intitola «Pat Hobby» e sino ad oggi era rimasto inedito in Italia. Sebbene con ritardo anche noi possiamo leggere questi testi che ci propongono un Fitzgerald diverso: lieve, teneramente ironico.

VITO AMOROSO

«Sono stato mediocre custode di quasi tutte le cose avute in mano, compreso il talento»: con queste parole spietate e ingiuste su di sé, Fitzgerald rispondeva ai tanti critici e amici che fra pietà e tritazione osservavano il declino di un uomo e lo spreco di un talento d'artista. Tuttavia, nella loro tragica lucidità quelle parole affermavano giustamente che i tre celebri articoli sul «Crack Up» erano qualcosa di più di un «esercizio di autocomiserazione». Pubblicati su *Esquire* nel 1936, essi costituivano il bilancio fallimentare di una esistenza ma anche, e soprattutto, una diagnosi e una terapia. La voce stessa, colloquiale, ironica, teneramente straziata era quella di un tempo, ma come placata, tesa da una nuova certezza, dalla riva di una amara maturità.

A segnalare questo punto di svolta, oltre l'impudica esposizione dello stadio finale di una degradazione sia fisica che morale, oltre una sterile disperazione, era a ben guardare l'immagine stessa, umile e quotidiana del «piatto crepato» che però non era da buttar via come inservibile perché poteva tornare utile in altro modo, e per una diversa stagione.

Era un modo per dire che, nel ricattare per l'ultima volta, e clamorosamente, le luci del prosaico un tempo abitualmente sue, egli intendeva anche indicare le forme necessarie di un congedo dalla propria «innocenza» di provinciale, da quel Mid West da cui era partito alla conquista del successo e del grande sogno americano.

Ma la nitida radiografia di questa confessione valeva per tutti, per una intergenerazione di artisti e di intellettuali, anche per quegli amici che nel cuore degli anni trenta avevano risposto alla stes-

sa crisi di identità scegliendo la via della radicalizzazione politica, come la sua «scienza intellettuale», Edmund Wilson.

Poco dopo il «crack up», Fitzgerald nel 1937 si insedia a Hollywood, ma vi torna con animo diverso dai tempi favolosi e frenetici dei parties con Zelda.

L'ultimo definitivo soggiorno nel luogo eponimo del «sogno» non è certo meno deludente dei precedenti e la stessa tranquillità economica sempre cercata o comunque sempre dissipata, non fu veramente raggiunta.

A Hollywood Fitzgerald scrive sceneggiature che sono puntualmente rifiutate o restano tali, oppure rivide quelle di altri, si accaccia, insomma a un lavoro di routine sovente umiliante. Eppure, in qualche modo, recupera salute, si sostiene quasi totalmente dall'alcol, conduce vita appartata e solitaria.

La novità sta in questa pratica rigorosa, nonostante la disperazione e le ricadute, di una forma inedita di anonimato e di distacco, in cui ciò che resta di assoluto è l'esercizio della scrittura, la devozione al proprio destino d'artista, la sola vera, anche se residua, forma di vitalità.

Nello strazio dei ricordi, con Zelda definitivamente chiusa in una casa di cura, Fitzgerald ritrova la «febbre» di un tempo, quella sensibilità percettiva acuminata dalla consapevolezza di chi sa d'aver raggiunto un punto di non ritorno ma anche la traccia di un nuovo itinerario, a partire dalla raggiunta «autorità del fallimento».

È infatti in questi ultimi tre anni hollywoodiani che Fitzgerald compone *The Last Tycoon*, l'ultimo, incompiuto capolavoro. Il suo talento è tutt'altro che inaridito o spento: il romanzo è la prova di un drastico salto di qualità,



un netto mutamento di registro quanto a linguaggio, intenzioni e strutture narrative.

Nella figura dell'ultimo magnate Monroe Stahr certo Fitzgerald ritorna, con altro sguardo, ai temi cari di *Il grande Gatsby* e di *Tenera è la notte*, la giganteggiante totalità del sogno, la lotta tenace e la dedizione per realizzarlo, ma anche la macchia o il tarlo segreto che oscura e corrode e che, prima di tutto, risiede in una crepa, in un dolente punto nevralgico della sensibilità dell'eroe o del narratore. Anche per Monroe Stahr, come per Dick Diver o Gatsby, questa «crepa» è nella commistione, nel commercio col

mondo: mostruoso e spietato com'è, questo mondo è anche una propria creazione, un proprio sogno o incubo realizzato, come la Hollywood di *The Last Tycoon*.

Conclusione: sembra assoluta, selettività sono i tratti nuovi del linguaggio narrativo che Fitzgerald conquista. È un modo di partecipare osservando da lontano, percependo conradianamente — come Fitzgerald stesso indicava — la dissoluzione di un sogno nel suo estremo compimento.

Questa definitiva essenzialità non ha cancellato, ma reso più puro, trasparente quella sorta di pulviscolo dorato che era la febrile sensi-

bilità del suo stile d'un tempo.

Per conquistare questa essenzialità, questa trasparenza, Fitzgerald si piega a un esercizio umile, assoluto, artigianalmente duttile e rigoroso, anche attraverso prove solo apparentemente minori.

Come questi *Racconti di Pat Hobby* (pag. 192, lire 24.000) che ora Theoria, con scelta felice e in una ottima tradizione di Ottavio Fatica, manda in libreria.

Fitzgerald scrisse tutti questi racconti per *Esquire*, pubblicandoli fra il gennaio 1939 e il giugno 1940.

La loro destinazione su una rivista spiega il carattere «seriale» dei racconti, o me-

glio quel tratto che serbano di schizzi o ritratti, incentrati su un unico personaggio.

Tuttavia, in una chiave leggera e sarcasica a un tempo, temi e metafore son quelle del grande romanzo incompiuto. Per di più miserie e vicissitudini dello sceneggiatore Pat Hobby sopravvivono a tempi migliori, che non s'arrende al fallimento e fra cinismo e illusioni si districa come può per darsi d'essere vivo e per sbarcare il lunario nella giungla dell'industria hollywoodiana, serbano, come è evidente, indiretti tratti autobiografici.

Pat Hobby ha quarantatré anni, è un ex in tutto, nella professione e nella vita privata, presenta sempre come biglietto da visita il ricordo dei tempi quando il suo nome figurava nei titoli di testa di film di successo al tempo del muto, è sempre rifiutato o beffato da quel potenti che, una volta suoi pari, continuava ad ammirare e servire inutilmente, nella speranza di ritornare anche per una settimana nella busta-paga delle malora o nel cerchio magico del sogno hollywoodiano.

Ma per patetico o cinico

che sia, Pat Hobby è un prodotto perfetto della nuova Hollywood, indifferente e affaristica, fabbrica di merce senza più l'aura di un tempo. In essa dominano intrighi, pocrisie e colpi di mano canaglieschi, quanto a dire «prosa» è un farsesco andante di commedia.

Per questo Pat Hobby ne è uno specchio fedele e mostra bene ciò che resta del mito, una giungla dove per sopravvivere ogni astuzia o trucco sono leciti.

Pat Hobby è una sorta di villain, di picaro furbo e a suo modo coerente e onesto: ricorda, a tratti, quell'archetipo del raggio e dell'astuzia che è il «confidence-man» melvillian, perché mette in scena mimeticamente il canoro di un mondo o, più prosaicamente, la senale routine di una fabbrica di false luci e rutilanti inganni.

Fitzgerald osserva questo archetipo del grottesco da una distanza nella quale la disperazione che è al fondo s'avverte, ma con pari forza si percepisce il dominio su di essa, la maturità scvera di illusioni che questa disperazione riesce ad esprimere con ironica levità.



Una foto di Letizia Battaglia tratta da «Tuttestorie»

È in libreria il primo numero di «Tuttestorie», rivista delle donne

Lo strano rapporto tra creatività e passione politica

Una rivista come sonda lanciata dove la «materia», la passione politica, prende forma e cioè, forma letteraria. «Tuttestorie», semestrale letterario al femminile è in edicola da qualche giorno. Racconti, poesie, commenti, interviste commissionati sul tema della passione politica. Tra le firme: Edith Bruck, Lucrezia D'Ermo, Grazia Livi, Dacia Maraini, Lidia Ravera, Bibi Tomasi.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. È in libreria il numero 1 di «Tuttestorie», la rivista di racconti, lettere, trame di donne. «Tuttestorie» saggia il terreno, prima dell'estate, con un numero zero dedicato all'erotismo. Femminile, naturalmente. Stavolta Maria Rusconi titola una sfida necessaria: il suo editoriale. Qual è la «sfida» di queste novanta pagine, illustrate dalle fotografie, vitali, un po' terribili, che Letizia Battaglia (la fotografa che è stata assessore alla vivibilità urbana con la giunta Orlando) ha scattato a delle bambine nei vicoli di Palermo? Questo numero 1, con cui «Tuttestorie» entra ufficialmente nel mercato delle riviste, è dedicato alla «passione politica». Vi sono racconti «sollecitati» a Edith Bruck, Lucrezia D'Ermo, Ida Faré, Grazia Livi, Dacia Maraini, Lidia Ravera, Bibi Tomasi. C'è una terrorista di Lucrezia D'Ermo che aspettando l'arresto fantastica il tribunale: «Non avete scelta, se non accettate la spiegazione politica che noi diamo del nostro agire dovete dire che siamo dei mostri» argomenta coi suoi giudici immaginari. Il che ci riporta a una lotta armata, e «generale» neutra. «Politica», secondo Grazia Livi, è invece un'assenza: «In questo racconto il tema del fare politica è stato trattato a rovescio: non c'è. Al suo posto c'è una strategia femminile volta a conquistare l'uomo, sostegno e completezza, con piccole armi: vestiti, ornamenti, atteggiamenti» dice. Il che ci riporta ad altro, a «politica» come altre donne l'hanno detta dal femminismo in poi. C'è una splendida dissertazione sul perché «le donne sovietiche non sono femministe» di una sovietica intelligente e snob, Tatiana Tolstaja. Ci sono ricognizioni nella scrittura che viene dall'Italia (Annamaria Crispino), dai paesi arabi (Rusconi), dal Sudamerica (M. Antonista Saracino). Interviste reali o postume: da Isabel Allende a Clarice Lispector. «Le nostre autrici» hanno dato al termine «politico» una valenza assai più vasta di quella che si è soliti attribuirgli: giudica Rusconi. Novanta pagine in cui, da leggere, non manca. Però, secondo noi, qualcosa manca.

«La sfida» di cui parla Maria Rusconi nel suo editoriale qual è? «La nostra impressione, anche alla luce del materiale raccolto per questo numero, è che stia maturando un tempo nuovo per le donne che scrivono: il tempo in cui l'esperienza politica, vissuta nel quotidiano o come tensione etica, riesce a metabolizzarsi nelle forme più o meno immaginifiche della narrativa» scrive. «Può, insom-

ma, liberamente avventurarsi su territori diversi: il realismo e la metafora, il racconto - verità e quello che utilizza tutti gli archetipi della favola, il frammento di diario (vero o finto) e il linguaggio sperimentale». È qui che, appunto, parla di «sfida» («al crepuscolo» scrive «del secondo millennio»). Sicché, ne deduciamo, questo numero della rivista è una sonda lanciata dove la «materia» (la passione politica, appunto), prende forma (forma letteraria). Maria Rusconi stessa parla, ancora, di una «liaison dangereuse», una relazione pericolosa, fra «scrittura creativa delle donne» e «passione politica». «Liaison dangereuse» che, lei giudica però, «non è lecita solo negli scritti teorici». Ecco, la «sfida» (se «necessaria» o meno ogni lettrice e lettore può giudicarla in proprio) a noi, a differenza di ciò che lei scrive, sembra questa. È possibile accorpate racconti, poesie, commenti, interviste, commissioni addirittura dei racconti nuovi, in base a un comune denominatore di «passione politica»? Nell'espressione è la parola «passione», non la «politica», certo, il sostantivo. Eppure, è possibile percorrere questa strada senza ricadere quarant'anni indietro, dentro il dibattito sull'«engagement»? L'unico uomo che intervenga in questo numero di «Tuttestorie» è Pier Vittorio Tondelli. Al quale, poiché cura il progetto Under 25, la collana che raccoglie narrativa di ragazze e ragazzi d'oggi, è stata chiesta: «Le giovani autrici di Under 25 affrontano o meno i temi della politica? E, se sì, in quale modo? Con quali differenze rispetto alla scrittura dei coetanei maschi?». Si ha la sensazione di vederlo sbobbarare sulla sedia. Tondelli quando premette: «I testi di Under 25 non vengono scelti per la rappresentatività, né per gli argomenti che affrontano, se chi scrive è una ragazza o un giovane». Tondelli rifugge dall'«interpretazione contenutistica», dall'«orchestrazione dei significati». Ciò che conta, dice, è la «qualità della voce, l'autenticità, l'ironia».

A chi scrive sembra che a Tondelli bisognerebbe rispondere. E che questo numero di «Tuttestorie» gli si rivolge sul problema che questa sua obiezione pone. Ovvero: fare una rivista di scrittura femminile, strutturata per temi, dedicare un numero alla passione politica, è un'operazione moderna, pre-moderna, post-moderna, o arcaica? O la «politica» (e la scrittura) delle donne vive in una dimensione temporale altra, che scavalca tutto questo?

Le celebrazioni colombiane cercano di cancellare la tragedia di indios e ebrei. Mozione delle comunità ebraiche

«Non festeggiate i massacri del 1492»

ANNA BORIONI

Nel 1492, la Spagna non fu solo il paese da cui prese il via l'impresa di Colombo, ma fu anche lo stato del Gherush, cioè del ripudio, della cacciata dei suoi figli ebrei, attraverso l'editto promulgato dal re Ferdinando II, detto il Cattolico e Isabella di Castiglia, il 31 marzo 1492: «Da quanto ci hanno riferito gli inquisitori è certo che il contatto dei cristiani con gli ebrei è estremamente dannoso... Disponiamo quindi col presente decreto che tutti gli ebrei senza distinzione di sesso ed età, viventi nei nostri territori, debbano abbandonarli ai più tardi alla fine di luglio di quest'anno... I contravventori al nostro ordine verranno puniti per direttissima con la morte e con la confisca dei loro beni...». La scadenza dell'editto fu prorogata fino alle ore 24 del 2 agosto, pochi minuti prima Cristoforo Colombo lasciava il porto di Palos. Nel suo stesso momento in cui si consumava la tragedia degli ebrei in Europa — centinaia e centinaia costrette alla fuga — iniziava quella degli in-

diani in America, sulla quale basti ricordare che monsignor Bartolomeo de Las Casas, già nella prima metà del '500, denunciò l'«assassinio» di 12 milioni di anime, uomini, donne e bambini.

I due eventi sono stati ricollegati in una mozione, presentata nel corso del Congresso dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, in cui si chiede alle autorità spagnole e portoghesi: «La condanna incondizionata dell'Inquisizione; la critica ad ogni processo di omologazione culturale attuato, ivi compresi i programmi di evangelizzazione del mondo; il ripudio dell'Editto di espulsione, abrogato solo nel 1869; la condanna dell'operato dei re cattolici Ferdinando e Isabella sia nei confronti degli ebrei, che nei confronti dei popoli nativi delle Americhe; il riconoscimento del diritto alla diversità del popolo ebraico ovunque e dei popoli nativi delle Americhe; l'annullamento della dicitura «celebrazioni» da ogni manifestazione, perché non rispettosa delle vi-



Un ritratto di Ferdinando ed Isabella con il loro figlio a

te e delle culture che furono eliminate in quel contesto. Sotto la mozione, oltre alle firme degli estensori Shalom Bahbout, fisico e rabbino e Massimo Pleri, fisico, presidente del Comitato Gherush 92, si leggono quelle di esponenti del mondo ebraico italiano come il rabbino capo di Roma Elio Toaff, Giacomo Saban, Oreste Biasza Terracini, Riccardo Di Segni, Enrico Modigliani ed altri.

La mozione va dritta al cuore della polemica, già in atto in varie parti del mondo. Dicono i suoi estensori: «Festeggiare il 1492 significa celebrare non solo il massacro di milioni di persone, ma rendersi complici di un disegno di distruzione delle culture altre, che è non ancora concluso. Ebrei e indiani stanno insieme perché sono accomunati da un medesimo tragico destino. L'Inquisizione, vera e propria antesignana della teoria della soluzione finale, operò nelle due situazioni nei confronti di due popolazioni anticipando quello che va considerato il primo modello di genocidio. Il nazismo si servì qualche secolo più tardi degli stessi principi,

delle stesse teorie, addirittura delle stesse modalità per attuare la Shoah. Tutte e due le esperienze sono state concepite ed eseguite nel cuore della cristianità».

La presa di posizione da parte ebraica che stabilisce un'ideale alleanza con gli indiani, poggia direttamente sugli insegnamenti della Torah: «La tradizione ebraica rifugge dalla propaganda di sé e dall'idea del convincimento, o peggio della costrizione spirituale nei confronti degli altri» — afferma Bahbout — «Nel libro di Isala, il profeta si rivolge al popolo d'Israele con le parole: «Oh, Casa di Giacobbe! Venite andiamo alla luce del Signore poiché tutti i popoli andranno nel nome del loro Dio e noi andremo nel nome del nostro, per sempre». Ad Abramo è stata affidata la missione di operare giustizia e diritto, non soltanto nei riguardi del popolo d'Israele, ma di «tutte le famiglie della terra». Così gli ebrei non possono che essere solidali con gli indiani. La tradizione prevede che non si ha il diritto di perdonare colpe subito da persone che non ci so-

no più. Per tutto questo mi sembra inopportuno collaborare alle celebrazioni».

I festeggiamenti rischiano di ricadere come macigni su chi li ha concepiti, perché stanno provocando riflessioni imprevedute su valori e verità presunte oggettive. Progresso, civiltà, evangelizzazione, sviluppo, per indicare quelle più entusiasmanti, sono mete verso cui tutta l'umanità converge per via naturale, oppure percorsi che riguardano gli interessi, le esperienze e le credenze solo di una parte di essa? «Oggi come al tempo della conquista dell'America il problema centrale dei rapporti fra gli uomini e di questi con l'ambiente rimane la diversità» — risponde Pleri — «L'attuale esistenza, nonostante le distruzioni subite, di popoli antichi, come gli ebrei e gli indiani, non figli maggiori i primi, né primitivi gli altri, rappresenta, non una testimonianza del passato da superare, ma la dimostrazione scientifica della valore universale e vitale della diversità. Di questo è assolutamente necessario che l'Occidente e il Cristianesimo ne prendano finalmente coscienza».



Un'immagine di Fitzgerald giovane e, sopra, un ritratto